

**GIOVANNI SCHIOPPO**

**FINIS ETRURIAE**

**LA SCOMPARSA DI UN POPOLO**

## **Prefazione.**

Molti studiosi, antichi e moderni, hanno indagato sotto molteplici aspetti il mondo degli etruschi e la loro cultura e hanno tracciato le linee attraverso le quali si sviluppa la storia di questo popolo prendendo l'avvio con studi e ricerche sulla sua origine. In questo lavoro, invece, ci occuperemo della scomparsa degli etruschi e, nel tentativo di evitare il tecnicismo proprio dell'archeologo, ma senza prescindere dai dati forniti dalla ricerca archeologica, daremo un'esposizione critica dei fatti cercando di far prevalere in modo sostanziale una visione storica nella narrazione.

Per quanto riguarda il periodo trattato, le fonti antiche sono alquanto avare di notizie particolari e le vicende, entrando a far parte di quelle del mondo romano, sono, per molti aspetti, simili a quelle di altri popoli italici. Per questi motivi integreremo la narrazione con tratti di storia romana e con argomentazioni e deduzioni su eventi e processi storici, curando con la massima attenzione la loro verisimiglianza e aderenza alla realtà là dove occorrerà colmare i vuoti lasciati dalla tradizione antica.

Nella loro cosmogonia gli etruschi credevano che gli dei avessero riservato loro un'esistenza che si sarebbe dipanata attraverso dieci periodi che gli autori antichi chiamavano "*saecula*". Questi non erano tutti uguali tra loro e il popolo, che non ne conosceva la durata, apprendeva dagli aruspici la fine di un "*saeculum*" e l'inizio del successivo. Gli aruspici, a loro volta, deducevano queste particolari scansioni temporali dalla interpretazione di particolari ed insoliti fenomeni naturali o da eccezionali eventi politici e sociali.

Con questa premessa tratteremo le linee fondamentali della storia degli etruschi a partire dalla seconda metà del loro settimo "*saeculum*" fino alla fine del loro decimo "*saeculum*", cioè dalla fine della seconda guerra punica (202 a. C.) fino alla morte dell'imperatore Claudio (54 d. C.). Precisiamo inoltre che non potremo fare a meno di riferirci costantemente alla storia romana nei tratti in cui questa si svolge principalmente sul suolo italico e, in particolare, etrusco perchè dalla fine della guerra di Annibale la realtà etrusca entra definitivamente a far parte integrante di quella più grande e complessa rappresentata dal mondo romano.

Daremo, poi, ulteriore spazio alla "fortuna" degli etruschi attraverso i secoli successivi alla loro completa romanizzazione ultimando la narrazione con un breve resoconto sugli studi etruscologici dal loro timido e maldestro inizio fino alla nascita della moderna etruscologia.

Giovanni Schioppo

## Capitolo I: La speranza e la delusione.

*“ In iure Etruscorum*

*poene omnis Italia fuerat ”*

Catone<sup>1</sup>

### **Etruria capta: la speranza**

Il conflitto tra Roma e le lucumonie etrusche era durato fino alla metà del III secolo a. C. e si era concluso con la totale e definitiva sottomissione di queste alla città tiberina. Alcune di queste lucumonie erano state completamente depredate e distrutte e la loro popolazione deportata in altri luoghi, come nel caso di Volsinii e di Falerii<sup>2</sup>. Le altre lucumonie erano entrate a far parte della federazione italica con lo status di *civitas socia populi romani*<sup>3</sup> dopo aver accettato un patto

---

<sup>1</sup> *“Quasi tutta l’Italia era stata sotto il potere degli etruschi”.*

<sup>2</sup> V. G. Schioppo, *Gli etruschi tra Roma e Annibale*, Chillemi Editore, 2013, p. 26 e p. 38.

<sup>3</sup> Per questo e per i successivi accenni a particolari istituti del diritto romano v.: A. Guarino, *Storia del diritto romano*, Editore Jovene Napoli, 1996. G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano, il Mulino*, Bologna 2002. G. Schioppo, op. cit. Appendice B.

(*foedus*) in virtù del quale avrebbero dovuto rispondere con il concorso di mezzi e uomini alle richieste di Roma; quasi tutte, poi, avevano dovuto cedere gran parte del loro territorio. Solo ad una, Caere, era stato concesso lo status di *civitas sine suffragio* (cittadinanza romana senza diritto di voto).

Durante la prima e la seconda guerra punica le città etrusche si erano dimostrate fedeli alleate di Roma tranne che in sporadici e isolati casi nei quali bastò la presenza delle legioni per ridurre al silenzio le loro ultime velleità di autonomia.

Con la vittoria di Scipione a Zama (202 a. C.) Roma, ormai egemone dei popoli italici, assurse al ruolo di prima potenza del Mediterraneo, per cui ogni tentativo di ribellarsi al suo potere sarebbe stato un suicidio per quelle città italiche che l'avessero messo in atto. Ai popoli italici non restava, perciò, che accettare la supremazia di Roma e cercare di trarre il massimo vantaggio dall'alleanza con questa.

Con la fine della guerra con Cartagine sembrava che tutti i problemi bellici di Roma con la città punica fossero risolti. Ne restava, invece, ancora uno che era rappresentato da un generale di Annibale di nome Amilcare<sup>4</sup>. Costui, che alla fine della guerra era rimasto nei territori dell'Italia settentrionale, aveva sobillato contro Roma le popolazioni celtiche degli insubri, dei boi e dei cenomani, nonché quelle dei liguri. Nel giro di sei anni (dal 199 al 193 a. C.) gli eserciti di Roma ebbero però ragione di queste popolazioni sottomettendole definitivamente.

Dopo queste vicende belliche furono ristrutturate le colonie di Piacenza e Cremona (fondate nel 218 a. C.), nel territorio dei senoni furono fondate Potenza (184 a. C.) nei pressi di Recanati, e Pesaro (184 a. C.), mentre nel territorio dei boi vi furono dedotte le colonie di Bononia (Bologna, 189 a. C.), di Modena (183 a. C.) e di Parma (183 a. C.). Presso il confine nord-orientale fu fondata poi Aquileia (181 a. C.) per prevenire eventuali invasioni dalla Macedonia, mentre ad ovest, per tenere a bada i liguri apuani, non ancora sedati, fu fondata Luni (177 a. C.). In Etruria, invece, vennero dedotte colonie di veterani a Pyrgi e a Castrum Novum.

Questi fatti resero definitivamente sicuri i confini settentrionali dei domini italici di Roma; era certo, ormai, che i celti non avrebbero dato più alcun problema.

Per avere un più efficiente controllo dei territori padani, fu ampliata e in parte ristrutturata la rete viaria che, costeggiando da un lato e attraversando dall'altro l'Etruria, congiungeva Roma con i territori a nord degli Appennini. Così la via Flaminia (ill. n. 1), che partendo da Roma e attraversando quasi tutta l'Etruria, fu prolungata (187 a. C.) fino a Piacenza; il nuovo tratto si chiamò via Emilia. Nello stesso anno fu prolungata la via Cassia da Arezzo a Bologna attraverso l'Appennino e, successivamente, (171 a. C.) l'intera strada fu completamente ristrutturata.

Questi interventi logistici che, come abbiamo visto, interessarono una discreta parte del territorio etrusco, diedero un'ulteriore misura dei passi che Roma stava compiendo sulla strada della romanizzazione

Ora le genti etrusche, dopo tutti i colpi inferti loro da Roma e dopo tutti i sacrifici sopportati nella guerra contro Annibale, si aspettavano che con la pace avrebbero finalmente goduto oltre che della agognata serenità politica anche di un periodo di prosperità economica.

Tutte le attività etrusche<sup>5</sup>, non più assillate dalle pesanti e continue forniture che avevano dovuto far fronte alle esigenze belliche di Roma, ora avrebbero potuto avere una ripresa tale da riportare tutto il territorio ad una fiorente condizione economica. D'altro canto agli etruschi questa

---

<sup>4</sup> Livio, *Storia di Roma dalla fondazione*, XXXII, 30.

<sup>5</sup> Agricoltura, artigianato, commercio, estrazione e lavorazione dei metalli dell'Elba, dei Monti Metalliferi e dei monti della Tolfa.

prospettiva sembrava plausibile anche dalla constatazione che la scure della vendetta romana, che si era abbattuta su quelle città del meridione italico che avevano aperto le loro porte ad Annibale, non aveva sfiorato il loro suolo.